

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Illustrazioni d'artista

Luci & ombre di Gustave Doré



di Marta Malengo (bertoliana@bibliotecabertoliana.it)

Il libro... tanto tempo fa
Il copista... paziente artista

di Alessia Scarparolo
(archivio@bibliotecabertoliana.it)

“**O** felice lettore, lava le tue mani, poi prendi questo libro, sfoglialo con delicatezza, tieni le dita lontano dallo scritto. Poiché chi non conosce l'arte dello scrivere ritiene che non costi fatica alcuna. Quanto travaglio comporta invece: oscura gli occhi, spezza le reni e fiacca tutte le membra. Tre sole dita scrivono, ma tutto il corpo sta male”. È questa la sottoscrizione di un anonimo copista del IX secolo, testimonianza della faticosa e quotidiana opera dei monaci amanuensi che in epoca medievale custodirono la cultura nelle biblioteche dei monasteri, dando vita ad una minuziosa opera di copiatura di testi letterari, teologici, scientifici e quant'altro servisse allo studio e alla meditazione. “Scriptura memoria sempiterna”: quanto è affidato alla scrittura è destinato a ricordo perenne, dice un proverbio latino. E così fu!

Lo scriptorium era il luogo adibito all'attività degli *scriptores*: un grande ambiente di solito esposto a sud e dotato di molte vetrate per godere di tutta la luce possibile. Il monaco-scriba utilizzava diversi materiali e utensili per compiere quell'opera pia che gli avrebbe assicurato una ricompensa celeste: pergamena, carta, strumenti scrittori e inchiostro. Seduto su uno scranno, spesso privo di braccioli e di schienale, con i piedi appoggiati su un panchetto, svolgeva il proprio lavoro. Il foglio di carta o pergamena era appoggiato su un'asse inclinata o su una superficie piana ricoperta di feltro, il quale rendeva stabile il supporto scrittoriale e proteggeva la mano del copista dagli sfregamenti. I *tenacula* erano delle specie di fermagli metallici che impedivano ai fogli di arricciarsi. Numerose fonti iconografiche attestano l'uso di coltelli di varie foggie: dalla punta arrotondata per tagliare la pelle piegata e formare i fascicoli; dalla punta acuminata, usato come cutter. Il coltello serviva anche per appiattire le irregolarità della pergamena, per temperare la penna, per cancellare, raschiando, gli errori di trascrizione. A quest'ultima necessità rispondevano anche le spugne, con cui si poteva facilmente eliminare il testo appena tracciato. Prima di iniziare la copia, lo scriba delimitava sulla superficie del foglio l'area destinata ad accogliere la scrittura mediante righe verticali ed orizzontali, servendosi semplicemente di squadre, righe, compassi e punteruoli (questi ultimi usati per praticare i forellini presi come punti di riferimento per tracciare le righe). Gli strumenti scrittori tipici del mondo medievale erano il calamo e la penna. Il primo, la cannuccia vegetale, era particolarmente adatto a tracciare lettere di ampio modulo. La penna d'oca, invece, veniva soggetta ad un triplice intaglio da cui dipendeva l'esito grafico. Gli inchiostri usati erano principalmente di due tipi: a base di nero fumo (derivante dal carbone) e a base ferro-gallica. Questi ultimi univano sostanze tanniche a un solfato di ferro, detto vetriolo, e l'esito cromatico era più chiaro rispetto a quello del nero fumo. Inchiostri rossi erano usati per rubriche, scritture marginali o intertestuali, mentre l'oro caratterizzava i codici più preziosi. Il calamaio viene spesso raffigurato come un corno animale tenuto in mano dallo scriba o inserito in un foro praticato sul piano di lavoro, mentre le penne erano conservate in un contenitore di cuoio appeso alla cinta del copista. Nel corso del tempo altri utensili furono utilizzati per copiare l'opera di copiatura: lo scaldino per asciugare l'inchiostro, il leggio, il segnalibro e infine gli “oculi de vitro cum capsula”, cioè gli occhiali, per dirla con fra' Guglielmo da Baskerville de “Il nome della rosa”.



L'amanuense al lavoro



Bianco e nero: le due tonalità base, semplici ed immediate, in perenne antitesi fra loro eppure così complementari. L'una l'opposto dell'altra ma insieme di un fascino unico. Lo sapeva bene Gustave Doré, uno dei più grandi incisori mai esistiti, le cui pregevoli tavole hanno impreziosito le più grandi opere di tutti i tempi. Nato a Strasburgo nel 1832, Paul Gustave Doré vive nel pieno del Romanticismo, subendo probabilmente gli influssi di quella caratteristica pittura passionale ed istintiva che vedeva nella Francia dell'Ottocento uno dei suoi maggiori centri. Il dramma, la visione tragica, la perenne lotta col mondo, l'amore e la morte, sono solo alcuni fra i temi più ricorrenti del periodo romantico, che vede l'uomo protagonista di un universo di passioni travolgenti, sentimenti travagliati, contrasti con la società, e le cui avventure spesso hanno un epilogo funesto, tipicamente drammatico. In questo periodo molto più che in altri, l'artista diviene una figura fortemente fragile, profondamente sensibile, che traspare nelle proprie opere tutte le emozioni che vive in un clima dominato dal pathos e completamente avverso alla ragione. Non è un caso, quindi, che il corpus di Doré annoveri, fra le maggiori opere, le illustrazioni della Divina Commedia dantesca. Il capolavoro di Dante Alighieri si presta più di altri a seguire le molteplici curve dell'animo umano, ripercorrendone le contraddizioni, le sofferenze, gli amori e soprattutto gli affanni terreni. Inoltre, quella di Dante è un'opera unica in quanto ad inven-

zione e fantasia: un'occasione irripetibile per un artista come Doré, che riesce a conferire una palpabile fisicità alle terzine dantesche e ne riporta il sogno e l'incubo in un gioco di luci ed ombre di rara fattura e grande fascino. I luoghi, i personaggi, i sentimenti stessi che accompagnano la lunga visione onirica dantesca sembrano animarsi, e ciò che prima si poteva soltanto immaginare si fa reale, diviene opera d'arte immortale. È interessante, poi, mettere a confronto le immagini della Commedia con la potenza evocativa trasmessa dalle incisioni di Doré per un'altra opera, la madre di tutte le opere: la Bibbia. Non è strano né inusuale il raffronto tra le due, considerato che le tematiche dantesche prendono molteplici spunti dalla dottrina cristiana, ed il loro costante, reciproco rapporto ne arricchisce il significato. Ripercorrendo le illustrazioni di Doré si può facilmente notare come l'artista sia profondamente legato all'universo onirico, della fantasia, dell'irrealità. È per questo, forse, che fra le sue opere illustrate troviamo anche Il Corvo di Edgar Allan Poe, uno fra i più significativi ed emblematici racconti dell'orrore, l'Orlando Furioso di Ariosto e la Ballata del vecchio marinaio di Coleridge, capolavori nei quali protagonista è la dualità fra bene e male, realtà e fantasia, carne e spirito, e i cui personaggi sono figure mitiche, dal destino già segnato, costrette consapevolmente o meno a percorrere una ben precisa strada impervia, dai risvolti imprevedibili e dall'epilogo che lascia sempre con un sottile amaro in bocca.

Dietro il sipario

La guardia civica vicentina nelle vicende del 1848

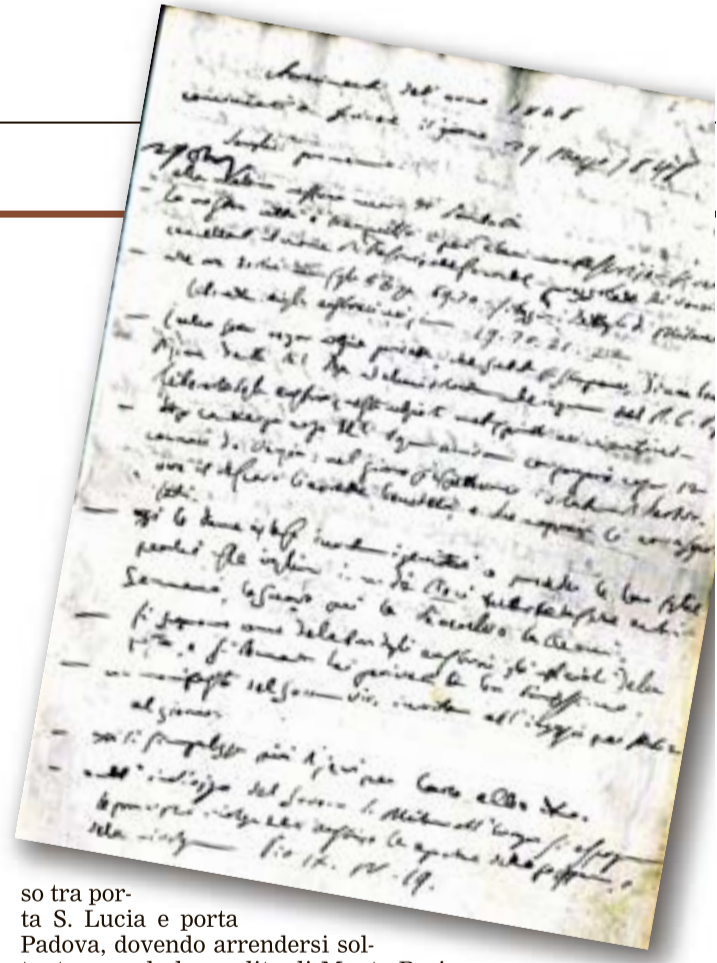
di Dino Bressan



La Guardia civica, corpo armato costituito di soli civili con il compito di garantire la sicurezza interna di una città e, se necessario, concorrere alla difesa esterna, fu un istituto caratteristico del Risorgimento italiano, in particolare delle città del Lombardo-Veneto protagoniste dell'insurrezione antiaustriaca iniziata il 17 marzo 1848 sull'onda degli analoghi episodi verificatisi nei giorni precedenti a Parigi e Vienna. A Vicenza la sua nascita fu annunciata dal podestà Gaetano Costantini il 19 marzo dopo che, il giorno precedente, una delegazione formata dallo stesso Costantini, dall'avvocato Valentino Pasini, dal canonico Giuseppe Fogazzaro e dal conte Camillo Franco, aveva ottenuto dal delegato provinciale austriaco l'assenso alla formazione di tale organo. Il 22 marzo il regolamento del corpo fu reso noto alla popolazione tramite un apposito proclama, conservato in Bertoliana all'interno dell'Archivio Storico del Comune (Atti e proclami della rivoluzione del 1848 ed anni successivi pubblicati in Vicenza, ed altri atti che vi hanno relazione). Era costituito su base volontaria (vi potevano aderire tutti i cittadini maschi di età compresa tra i diciotto e i sessanta anni, con la sola eccezione dei garzoni delle osterie, dei domestici e degli individui senza occupazione stabile) e posto agli ordini del podestà, affiancato da tre maggiori (Camillo Franco, Domenico Baccelleri e Pier Angelo Caldogno), tutti espressioni della borghesia e dell'aristocrazia liberale, il ceto imposto alla direzione del movimento; il comando effettivo fu attribuito a Giacomo Zanellato, ex ufficiale dell'esercito del Regno d'Italia napoleonico. La Guardia civica venne suddivisa in cinque reparti, posti a sorveglianza di altrettanti settori della città, ognuno comprendente due parrochie

(rispettivamente Duomo e S. Marcello, S. Stefano e S. Marco, Servi e S. Caterina, S. Croce e S. Felice, S. Luca e S. Pietro); tra i responsabili dei reparti spiccano i nomi del nobile Lelio Bonin, del commerciante Giovanni Tognato e dell'ingegner Pietro Bane. La Guardia civica entrò in azione la mattina del 25 marzo, quando fu chiamata a garantire l'ordinata uscita da Vicenza della locale guarnigione austriaca che, assieme a quella di stanza a Padova, prendeva la via di Verona per ricongiungersi alle truppe di Radetzky; notevole fu la prova di efficienza fornita nella circostanza, soprattutto alla luce delle difficoltà in cui iniziò a operare, dovute al modesto numero di partecipanti (vi erano state poco più di ottanta adesioni,

cui narra l'epistolario della famiglia Gonzati (A. M. Dalla Pozza, Nostro Risorgimento: lettere dal carteggio dei marchesi Gonzati su Vicenza nel Quarantotto, Firenze 1941) e il diario dell'abate Antonio Magrini, in quegli anni assistente del bibliotecario Ignazio Savi in Biblioteca Bertoliana. Dalla fine di aprile, venuto meno il suo impegno nei confronti dei crociati, in presenza di un loro atteggiamento più disciplinato e rispettoso della popolazione vicentina, la Guardia civica poté rendersi utile anche nelle operazioni di difesa della città in vista del prevedibile ritorno degli austriaci; fino alla metà di maggio, infatti, i suoi uomini (nel frattempo aumentati di numero dall'imposizione dell'obbligo di arruolamento) presero parte alla costruzione delle barricate, provvedendo anche alla loro sorveglianza notturna. La lealtà e lo spirito di sacrificio da essi dimostrati spinsero poi le autorità militari ad avvalorarne direttamente negli scontri del 24 maggio e del 10 giugno. In quest'ultima giornata, purtroppo con esito negativo, assieme ai crociati vicentini e ai soldati pontifici riuscirono a impedire la penetrazione degli austriaci lungo il tratto compre-



so tra porta S. Lucia e porta Padova, dovendo arrendersi soltanto quando la perdita di Monte Berico rese inevitabile la capitolazione. I sopravvissuti, poi, furono costretti a lasciare Vicenza per sottrarsi al rischio della cattura da parte degli austriaci, cui avrebbe fatto seguito la loro immediata fucilazione (era questa, infatti, la punizione riservata ai sudditi che imbracciavano le armi contro l'esercito). Come testimoniato ancora da Magrini, quasi tutti si unirono ai reparti pontifici che, la mattina dell'11 giugno, uscirono dal capoluogo berico passando attraverso porta Padova. Il contributo offerto dalla Guardia civica in ambito civile oltre che militare otterrà, come è ben noto, un riconoscimento ufficiale il 17 novembre 1866 con il conferimento della Medaglia d'oro al Valor Militare a tutti i difensori di Vicenza del 1848; nella circostanza, sarà proprio il comandante Zanellato, assieme al podestà Costantini, a porgere il tricolore a Vittorio Emanuele II. La città, poi, ne preserverà il ricordo attraverso l'intitolazione di una via allo stesso Giacomo Zanellato.

Nella pagina, in alto: “Poeta, volentieri / Parlerei a que’ duo che insieme vanno, / E paion si al vento esser leggieri” (Inferno, canto V) – Tavola del Doré dell'episodio dantesco di Paolo e Francesca (Edizione Parigi, Hachette, 1861 - Biblioteca Civica Bertoliana)
Gesù tentato nel deserto – Tavola del Doré dell'edizione della Bibbia stampata a Milano da Treves nel 1897 (Biblioteca Civica Bertoliana)
Qui a fianco: Diario del 1848 scritto dall'abate Magrini (Biblioteca Civica Bertoliana, ms. 3302). Il diario di Antonio Magrini, assistente bibliotecario in Bertoliana dal 1843 al 1857, inizia il giorno 29 marzo 1848 per concludersi nel luglio 1849.
Costruzione di una barricata nel Corso - Olio di Vittorio Saccardo, 1858 - 1919 (Museo del Risorgimento e della Resistenza - Vicenza).